

**IL PODCAST · Da Sarajevo a Mariupol, la lezione da imparare** Trent'anni fa iniziava l'assedio di Sarajevo, quattro anni e 12mila morti. Oggi, che la guerra è tornata nel cuore dell'Europa e molti dicono che non succedeva dai tempi del secondo conflitto mondiale, dobbiamo tornare con la memoria a quei giorni. Lo facciamo con la voce di Paolo Rumiz, allora giovane inviato in Jugoslavia, oggi profondo osservatore delle spaccature da cui nascono le contrapposizioni. Il suo amore per l'Europa è la ricetta migliore per la pace

IL PODCAST

## Da Sarajevo a Mariupol, la lezione da imparare

di Mario Calabresi

---

Cos'era Sarajevo? «Una realtà multi-etnica leggendaria, dove il rabbino andava a cena dall'Imam e dove i preti ortodossi andavano a caccia sulle montagne insieme a quelli cattolici, dove nelle case dei cristiani c'era sempre una pentola che non aveva mai contenuto carne di maiale, per poter ospitare musulmani ed ebrei. Una città dove avevo visto una coabitazione reale e il nascere di una nuova generazione non nazionalista». Il miracolo di Sarajevo finì nei primi giorni di aprile di trent'anni fa, quando cominciò un assedio che sarebbe durato quasi quattro anni e avrebbe causato 12mila morti e 50mila feriti. Alla fine, la popolazione di Sarajevo si sarebbe quasi dimezzata. In quei giorni a raccontare la tragedia c'era Paolo Rumiz, allora inviato del quotidiano "Il Piccolo" di Trieste, ed è da lui che sono tornato per cercare risposte sui fantasmi che ancora oggi sconvolgono l'Europa.

*Foto dell'Hotel Bristol a Sarajevo del fotografo Primoz Bizjak. Amo questa foto che ho comprato anni fa e che fa da sfondo ad ogni mia diretta Facebook o Instagram. Il fotografo sloveno che l'ha scattata nel 2003 mi ha spiegato che sul tetto di quell'hotel, nell'insegna, c'erano ancora i fori dei proiettili dei cecchini e che quel buio, che si mangiava le luci della città, simboleggiava i demoni delle divisioni e del nazionalismo che continuano a incomberne sui Balcani*

**In queste settimane si sente continuamente ripetere che non vedevamo più guerre in Europa** dalla fine della Seconda guerra mondiale, ascolto e penso che **abbiamo completamente rimosso la guerra nei Balcani**: «È così – mi risponde Rumiz, ci siamo dimenticati che il primo grande urbanicidio d'Europa dopo il 1945 fu Vukovar, che significa "città del lupo", una città croata sul Danubio assediata dai serbi nel 1991, dopo sarebbe stato il turno di Sarajevo. Oggi Mariupol, in Ucraina, **è una semplice replica di quanto è**

**accaduto trent'anni fa».**

Oggi non ricordiamo anche perché in quei giorni **pochi capirono davvero il significato di quello che stava succedendo**: «Io già allora – mi racconta Paolo - ero in uno stato di disperazione perché non riuscivo a far capire ai miei lettori che quello che accadeva in Bosnia non era una malattia della ex Jugoslavia da cui noi dovevamo proteggerci, ma **era il primo sintomo di qualcosa che stava contaminando l'Europa** e che nasceva proprio dal crollo del vecchio sistema comunista. Lì è scattata una spiegazione fallace, abbiamo descritto quella guerra come uno scontro tribale tipico dell'anima dei popoli balcanici, una cosa che non ci apparteneva, che non avrebbe potuto contaminarci. **Invece era il segno di qualcosa che cominciava a corrodere l'Europa dall'interno.**

Poi abbiamo visto i populismi, il ritorno dei nazionalismi, il moltiplicarsi delle linee di filo spinato all'interno del nostro continente a un secolo dalla fine della Prima guerra mondiale. **Da allora abbiamo visto riaccendersi le linee di frattura sui confini tra Occidente e Oriente».**

Paolo Rumiz ha un suo personale sismografo, è come un raddomante che capta le tensioni, i cambiamenti, che **sa riconoscere prima degli altri i punti di frattura nello spazio europeo**. Nato a Trieste sulla linea di faglia, oggi vive in Slovenia, a pochi chilometri dal confine italiano